

Il 28 Ottobre 1918

Meno sintetico e sicuramente più drammatico è lo scritto del Tenente Francesco Arrigoni il quale si dilungò in una minuziosa descrizione di quei momenti con un'efficacia "cinematografica":

«Il tempo passa veloce nei preparativi per l'attacco e senza quasi che ce ne accorgiamo s'è fatta notte del 28 Ottobre.

Torno per un momento alla buca del cadavere e vi trovo il Sottotenente Albrighi e l'Aspirante Corsi con quattro o cinque alpini.

Albrighi mi dice che con questi ultimi tutta la compagnia è arrivata.

Poiché mi mostro meravigliato, egli mi spiega che durante l'attesa nel camminamento (quello dove sono stato ferito anche io all'occhio) le mitragliatrici nemiche hanno causato molte perdite nella nostra compagnia.

Me ne accorgo infatti: su duecento uomini partiti da Fietta, al momento di attaccare me ne trovo appena venticinque!

Comunque, ogni recriminazione è ora inutile: occorre provvedere con altri uomini.

Perciò riattraverso il reticolato, rientro nella nostra trincea di partenza e mi metto alla ricerca del Capitano Reverberi.

Lo trovo poco lontano.

Sono con lui parecchi ufficiali fra i quali il Tenente Sterchele: al Capitano chiedo una quarantina di uomini di rinforzo, da Sterchele invece ottengo che egli attacchi alla mia destra con la sua compagnia contemporaneamente a me, se sarà possibile.

Mi vengono affidati due plotoni della 243^a compagnia del "Val Toce": quei bravi alpini, superstiti di una compagnia che ha già avuto tante perdite il giorno prima, mi seguono volentieri.

Ripasso con loro il reticolato, raggiungo la buca, rivedo ancora il cadavere e raggiungo i miei uomini che stanno immobili a terra come tanti cadaveri anch'essi.

Al loro fianco faccio stendere i rinforzi del "Val Toce", scambio alcuni accordi col loro ufficiale, minaccio di sparare una fucilata a un alpino che non ubbidisce prontamente all'ordine di raggiungere lo schieramento, minaccio anche di tirare un petardo ad Albrighi se non la smetterà di brontolare e di chiedermi di continue spiegazioni che in questo momento non mi sento di dargli, e mi dispongo a partire per l'attacco.

L'oscurità è fitta. I sibili dell'artiglieria lacerano l'aria, seguiti da scoppi fragorosi e molto vicini. Le mitragliatrici continuano il loro ticchettio sul reticolato che abbiamo alle spalle e sul terreno davanti a noi.

Salvo ciò: "nessun segno di vita"; dal cucuzzolo nemico nessun razzo illuminante. Il cuore mi batte forte, ma sono calmo, deciso e sicuro di riuscire.

Un petardo nella destra, il moschetto con la baionetta in canna a spall'arm e do l'ordine: avanti!

L'ordine si trasmette sommessamente e quella sessantina di morti si alza e avanza a gruppo alle mie spalle e ai miei fianchi. Meno male! Prima quasi temevo che non fosse più possibile questa resurrezione.

Andiamo avanti adagio e carponi. Il terreno è nero e pieno di buche nere. Nell'oscurità e nel frastuono generale non siamo certo né visti né uditi: avanti!

Un razzo sale ad un tratto sibilando sulle nostre teste e scende lento, imbiancando con la sua luce spettrale il cocuzzolo. Alt! A terra e fermi tutti! il razzo tocca terra vicino a noi, brucia crepitando e sprizzando faville rossastre all'intorno, poi si spegne.

È, nuovamente buio, più buio di prima. Avanti! Guardo dietro a me: la folla d'ombre mi segue silenziosa. Abbiamo già percorso una sessantina di metri, si leva qualche altro razzo, ci fermiamo ancora, poi avanti nuovamente.

Com'è lungo di notte quello che di giorno sembrava un tratto superabile in un salto!

Vado ora più lento, concentrando tutta la mia forza visiva nell'unico occhio sano per vedere avanti a me.

Ad un tratto, sullo sfondo del cielo, sopra il contorno d'inchiostro del cocuzzolo, mi pare che si profili un'ombra nera.

M'avvicino lentamente stringendo il petardo: è proprio un uomo, e si muove, va su e giù. È un po' a destra della mia direttrice di marcia.

Mi sposto pian piano da quella parte.

Adesso sono a tiro: la sentinella non è che a pochi passi e non si è accorta di noi. La vedo benissimo, non posso sbagliarmi.

Le scaglio addosso il petardo e grido con quanta voce ho in gola:

«avanti alpini, avanti, avanti!». Un urlo mi risponde: «Savoia!»

Oh! i miei alpini sono diventati bravi, adesso: d'un balzo quella folla urlante si getta avanti. Ci sentiamo del reticolato fra i piedi, ma è semidistrutto dal nostro fuoco e presto superato.

Delle ombre fuggono davanti a noi scavalcando rapide il cocuzzolo, si disegnano per un istante sulla cima e scompaiono al di là.

Decine di razzi salgono dalla posizione avversaria: il cocuzzolo è ora illuminato a giorno.

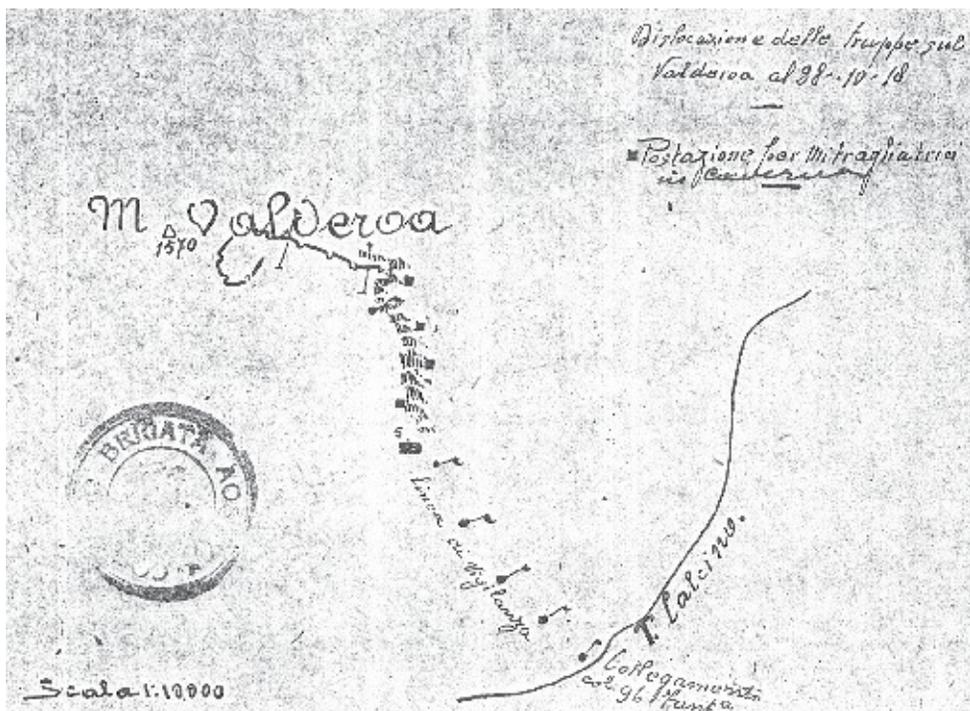
Secondo gli accordi, io occupo con la mia compagnia il lato destro della cresta, mentre dall'altra parte ci sono gli uomini del "Val Toce".

Ad un tratto, a pochi metri al di là della cresta, scorgo decine di teste e di busti emergere da un lungo scavo, forse un sentiero, forse l'imbocco di qualche galleria, forse il posto delle baracche nemiche.

Scaglio addosso a quella gente i miei due petardi, ma sono pochi. Come rimpiango in questo momento di non essermene portato dietro un tascapane pieno!

Imbraccio il moschetto e faccio fuoco in piedi, a bruciapelo, su quelle facce nere che mi stanno fissando istupidite.

Delle bombe a mano partono da loro e mi cadono attorno. Le vedo con la coda dell'occhio, sento il rumore della loro caduta sul terreno.



Monte Grappa:
sezione pistole mitragliatrici "Villar Perosa". (coll. F. Capone)



Instintivamente mi rannicchio e cerco di scansarle. Certo le bombe scoppiano, ma io non le sento.

Sono intento a sparare su quelli che mi stanno davanti. Ho finito il caricatore: faccio per ricaricare, ma la mia mano sinistra non ubbidisce più.

Me la guardo: è insanguinata, e non posso muovere le dita.

Per quanto io provi, non riesco ad estrarre i caricatori dalle giberne.

Sporco di sangue gli uni e le altre, ma non riesco a niente.

E quelle facce nere e baffute sono lì davanti che mi guardano nella luce vivida dei razzi.

Afferro qualche sasso per scagliarlo contro di loro, ma mi manca anche quella forza.

Mi rivolgo attorno per chiamare aiuto: ma vicino a me non c'è che un uomo.

Più a destra, un gruppetto in piedi in posizione di crociatet (posizione del soldato in piedi con il fucile in guardia e la baionetta inserita, N.d.A.) si profila nella notte.

Tutt'intorno, a terra, ombre immobili: corpi di caduti.

Grido ancora: «forza, coraggio, avanti! adunata sulla cima!».

L'uomo che mi è vicino, l'unico che mi sia rimasto accanto, ricarica il mio moschetto e così sparo ancora.

Ora al frastuono degli scoppi si unisce il clamore del nemico, che dalla trincea incomincia ad urlare: «Hurrà! hurrà!».

Si fanno coraggiosi, adesso, perché vedono che siamo in pochi.

Guardo disperatamente indietro, chiamo i rinforzi che ora dovrebbero essere per via. Ma nessuno si muove da quella parte.

Alla mia sinistra non c'è più nessuno, alla mia destra, ombre nemiche si avvicinano furtivamente.

Abbandono imprecando la posizione, i caduti, tutte le mie speranze e comincio a ridiscendere lentamente, a testa bassa, senza più voltarmi indietro.

Quanta amarezza e quanta rabbia mi urlano nel petto in questo momento!

Dopo una ventina di metri, ecco i primi esitanti gruppetti di quegli uomini di rincalzo che dovevano seguire immediatamente la mia avanzata.

Ormai è tardi, miei cari!

Non rispondo neppure a chi mi interroga e continuo la discesa.

Che si arrangino loro, adesso! Fra la mitraglia che infuria, l'artiglieria che tempesta, le grida e i lamenti dei feriti, e la gente che si ritira a rotta di collo, io me ne scendo adagio, come trasognato.

Che mi importa ormai dell'azione e della pelle!

Ormai sono come una pila scarica.

I rinforzi diretti verso l'alto ora sono più fitti, ma alquanto titubanti: un passo avanti e uno indietro.

Le grida, i comandi si incrociano: è la confusione, è il principio del ripiegamento disordinato...

Io sono ormai arrivato al nostro reticolato: è coperto di cadaveri.

Lo scavalco e salto in trincea.



Momenti di "pace": vissuti dal Sottotenente Pietro Foglia su altri fronti della guerra.
(coll. Luciano Foglia)



È tutto un formicolio di gente che grida, che si agita, che non sa cosa fare. Vedo subito il Tenente Sterchele, che comanda la 277^a.

È il più calmo di tutti e sta gridando: «attenti al contrattacco!».

Questo grido ammonitore mi riscuote e mi richiama alla realtà.

Sterchele mi vede e mi saluta e mi vorrebbe interrogare, ma io non ho voglia di dare schiarimenti in questo momento e mi dirigo verso la trincea che occupavo coi miei uomini prima dell'attacco.

Attenti al contrattacco!. Questo allarme mi risuona negli orecchi e nel cervello. La voce del dovere il senso di responsabilità supera ogni altro sentimento d'astio, di rabbia di disgusto, e chiamo all'adunata la mia compagnia.

Qualcuno mi segue. Infilo il camminamento e mi dirigo verso il posto dove ho lasciato la sezione mitragliatrice.

Incontro l'Aiutante di Battaglia del "Val Toce" e gli grido anch'io: «attenti al contrattacco!». Mi fa segno di star tranquillo perché in quel punto ci penserà lui.

La confusione è grande: comincia il panico.

Una mitragliatrice è in posizione allo scoperto, ma protetta da uno scudo, e fuoco.

All'arma è il Caporale Tonardo: lo lodo, e anche a lui ripeto l'allarme: «attenti al contrattacco!».

Mi accosio anch'io vicino a quell'arma, ch'è l'unico avanzo della mia compagnia.

La linea nemica è in allarme e illuminata a giorno. Sibili d'ogni genere fendono l'aria, scoppi rabbiosi si susseguono frequentissimi e sempre più vicini.

Dei miei ufficiali nessuna nuova. Certo saranno feriti, forse peggio...

Passa qualche tempo.

M'accorgo che non posso più muovere il braccio sinistro: il sangue continua ad uscirmi copioso dalla manica e comincio a sentire un dolore sempre più acuto alla spalla.

Non posso più muovere le dita della mano, ch'è nera di sangue raggrumato e di terra ed è già spaventosamente gonfia.

Anche la coscia sinistra sento che sanguina e che mi fa male.

Mi faccio dare un pacchetto di medicazione, lo sciolgo e me l'avvolgo alla meglio attorno alla mano.

Sono ferite leggere, quelle che ho? Sono gravi? Io non lo posso sapere, ma mi sento molto debole: sono esaurito.

Passa così una mezz'ora e io sono sempre seduto vicino alla mitragliatrice.

Il contrattacco temuto non viene. Sia ringraziato Iddio!

I razzi diminuiscono, si fa più rado anche il tiro delle artiglierie e delle mitragliatrici. Speriamo che il pericolo sia scomparso.

Ma io sto male. La debolezza aumenta e, con essa, anche il dolore delle ferite, e sento che, se non approfitto di quel po' di eccitazione che ancora mi resta, posso correre qualche brutto rischio.

Non dico agli alpini che li lascio, e mi allontano incoraggiandoli e raccomandando la massima vigilanza e di non sprecare le scarse munizioni.



La vita in guerra è appesa alla fortuna, come in una partita a carte, ma non c'è vittoria per i compagni caduti!
(coll. C. Mancini)



Cimitero del Reggimento

Lungo la trincea incontro ancora qualche mio alpino disperso e gli faccio raggiungere la mitragliatrice.

Poi entro nelle trincee del btg. "Antelao", dove non conosco più nessuno.

Continuo a scendere calpestando corpi di alpini che giacciono sul fondo: ma nessuno si lamenta.

Ad un certo punto è impossibile proseguire: la trincea è troppo affollata di alpini diretti verso la cima. Contro corrente non è possibile andare.

Salgo il parapetto e proseguo allo scoperto.

Il dolore alla coscia aumenta con la fatica della discesa.

I piccoli proiettili di un cannoncino da trincea pare che ce l'abbiano con me, perché m'inseguono lungo tutta la via scoppiandomi intorno.

Come Dio vuole, arrivo alla mulattiera.

Qui, chiamo il piantone Barbisan, che ieri ho lasciato a custodire i rotoli e gli altri oggetti della compagnia: ormai è inutile che continui a sorvegliare la roba di alpini che probabilmente non torneranno più a riprendersela.

Gli ordino di caricarsi il mio sacco da montagna e di accompagnarmi.

Il povero Barbisan è commosso: mi fa mille domande per sapere dove sono ferito, se sono ferito gravemente, se gli austriaci sono stati respinti, se abbiamo preso la posizione, ecc...

Gli rispondo come posso e tiro avanti nell'oscurità appoggiandomi al suo braccio. Altri feriti mi precedono e mi seguono.

A un certo punto, la mulattiera è sbarrata da un corpo umano nelle convulsioni dell'agonia.

Sotto gli spasimi del dolore, quel disgraziato si arcua orribilmente, il suo torace si gonfia affannosamente e un rantolo straziante gli esce dalle labbra.

Giro al largo e proseguo inorridito.

Percorsi altri cento metri arrivo a un posto di medicazione, posto al coperto di alcuni roccioni.

La folla dei feriti è enorme⁽²⁾. Come potrò entrare? Un istinto egoista mi suggerisce un'idea ingegnosa, e grido: «largo ragazzi, che passa il medico!».

La folla si apre al mio passaggio, e così posso entrare nella galleria, che funge da posto di medicazione.

È illuminata a candele: un acre odore di sangue e di disinfettante impregna l'aria. E che ferite mio Dio!

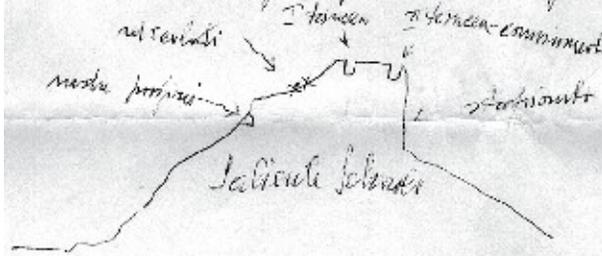
Corpi umani straziati sbrindellati dal ferro e dal fuoco sangue che esce nero da ferite spaventose, facce terree di morenti, lamenti fiochi e grida che strapano il cuore!

Io quasi mi vergogno, ora, di essere venuto a far perdere del tempo ai medici che hanno simili ferite da medicare.

C'è, fra gli altri medici, quello del battaglione "Aosta", mio amico, che s'interessa subito a me.

Per medicarmi la ferita alla spalla mi taglia la giubba, il panciotto, la maglia e la camicia: è causata da una scheggia di bomba a mano entrata in cavità senza foro d'uscita.

N.B. Sono tornato sui Solaroli dopo qualche anno dalla fine della guerra e mi sono spiegato allora perché si accostino che non si fronte se ne stessero fermi anziché ritirarsi, come di solito avviene, almeno provvisoriamente, in casi del genere; appena dopo la cima c'è un salto di roccia a strapiombo di almeno una trentina di metri sull'orlo del quale esisteva appunto un camminamento-trincea. Non potevano quindi ritirarsi oltre e se noi avessimo avanzato saremmo precipitati sul ghiaione sottostante.



A distanza di tempo il Tenente Francesco Arrigoni, tornato sui Solaroli riuscì a vedere le posizioni contrapposte, soprattutto quelle austriache e si rese conto del motivo per il quale non si poteva vincere.

I suoi appunti e lo schizzo rappresentano l'amara constatazione che i comandanti dei plotoni, delle compagnie e dei battaglioni mandati all'assalto non avevano una conoscenza approfondita del terreno sul quale dovettero operare.

"Sono tornato sui Solaroli dopo qualche anno dalla fine della guerra e mi sono spiegato allora perché gli austriaci che avevo di fronte se ne stessero fermi anziché ritirarsi, come di solito avviene, almeno provvisoriamente, in casi del genere; appena dopo la cima c'è un salto di roccia a strapiombo di almeno una trentina di metri sull'orlo del quale esisteva appunto un camminamento-trincea. Non potevano quindi ritirarsi oltre e se noi avessimo avanzato saremmo precipitati sul ghiaione sottostante".

"La descrizione di un'azione di guerra non può sfuggire, se vuol essere veritiera, alla realtà di quanto è avvenuto anche se perciò, in qualche punto, può riuscire poco chiara sia a chi la legge che a chi ne ha preso parte".

F. Arrigoni

"Val Cismon"

N.B. La descrizione di un'azione di guerra non può sfuggire, se vuol essere veritiera, alla realtà di quanto è avvenuto anche se perciò, in qualche punto, può riuscire poco chiara sia a chi la legge che a chi ne ha preso parte.

Q.

Mi disinfetta e mi fascia alla meglio il palmo della mano, che è stata passata parte a parte da un'altra scheggetta.

Poi mi attacca un cartellino al collo (indicava il livello di gravità - N.d.A.).

E intanto un fatto strano avviene in me: sto per svenire.

Non per il dolore, non per le ferite certamente, che sono abbastanza leggere.

Ma perché allora? M'arrabbio con me stesso e cerco di resistere.

Ma non c'è verso, la testa mi gira, le idee si confondono, e devo pregare l'amico medico di lasciarmi riposare un momento, fino a che mi passi quello stupido malessere.

Ma la galleria si riempie ancor più di feriti. Sono quasi tutti miei alpini.

Io mi sento ormai d'impaccio, là dentro.

Vorrei farmi medicare la ferita alla coscia che prima non ho denunciato, ma non ho cuore di far perdere dell'altro tempo per me.

Saluto, ringrazio ed esco dalla galleria, dirigendomi verso il Boccaor.

Shrapnells e raffiche di mitraglia battono le retrovie.

Il primo tratto di discesa è ingombro di feriti e barelle.

Continuo a scendere al braccio del fido Barbisan, che mi sostiene premuroso. La testa mi gira, mi sento male: sono costretto a fermarmi un'altra mezz'ora, semisvenuto sull'orlo della strada.

Poi ricomincio a scendere zoppicando.

La coscia mi duole e la sento intrisa di sangue.

L'oscurità è più che mai fitta. Piove.

Risalita la valle, ci aspetta una lunga e tortuosa salita: poi, finalmente, vediamo i lumi delle baracche del Boccaor.

Mi viene subito indicato l'ospedaletto da campo.

Qui, un giovane e cortese dottore mi rinnova le fasciature e mi medica anche la coscia, gonfia per la lunga marcia.

Mi viene praticata una puntura antitetanica.

Anche adesso mi sento svenire: è una cosa che mi avvilisce e mi irrita immensamente.

Mi portano del caffelatte caldo con del cognac, che mi rianima un po'.

Poi mi sgomberano. Raccomando a Barbisan la mia roba, lo ringrazio per le premure usatemi e lo saluto tanto. Due portaf feriti mi accompagnano.

La pioggia continua».



Prigionieri austro-ungarici, fra i quali anche soldati russi che, catturati dagli imperiali sul fronte orientale, venivano utilizzati come forza lavoro anche sul fronte italiano.
(coll. C. Mancini)

